

CONTRIBUTI



L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE NEL TERRITORIO DI AGRIGENTO: INVENTARIO PRELIMINARE DEGLI ABITATI (XI-XV SECOLO)*

Il territorio

L'inventario preliminare che qui viene presentato è un primo, provvisorio risultato di una più vasta indagine dedicata all'insediamento medievale (dall'età bizantina al XV secolo) nel territorio della provincia di Agrigento. La scelta dell'area di indagine sulla base dell'attuale ripartizione amministrativa non va evidentemente immune da una certa strumentalità. Non è comunque meno arbitraria rispetto ad altre possibilità per ricerche su vasta scala, ad esempio i fogli al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare. In Sicilia, anzi, le Soprintendenze uniche ai Beni Culturali hanno giurisdizione provinciale ed un'indagine del genere può considerarsi anche come propedeutica alla redazione della carta archeologica, uno fra i più rilevanti compiti istituzionali delle Soprintendenze stesse.

Al di là di ciò, comunque, la scelta del territorio agrigentino non è priva di valide motivazioni d'ordine storico. L'area conobbe un primo fattore di unità (a prescindere da un nucleo di organizzazione politica in età protostorica intorno al centro di Muxaro) nel processo di ellenizzazione delle valli del Salso, del Platani e dei fiumi minori, portato a compimento fra il VII ed il V secolo a.C. da Gela, Agrigento ed Eraclea Minoa (1). Fra Salso e Platani, inoltre, sono da fissare con molta probabilità i confini orientali ed occidentali della diocesi agrigentina in età paleocristiana e bizantina (2). Più tardi, nell'ultima fase del dominio musul-

mano, il territorio di Agrigento (con esclusione della contrada saccense) fu accorpato nella *taifa* di Ibn al Hawwas e quindi di Ibn Hammud, insieme alla vasta fascia centrale che da Enna e Caltanissetta giungeva ad Ovest fino a Castronovo ed a Nord fino a Termini (3). I confini della *taifa* saranno riprodotti a partire dalla fine dell'XI secolo da quelli della rinata diocesi di Agrigento (4) che incorporerà anche l'area più occidentale dell'attuale provincia, fino al Belice, pertinente in età bizantina alla non più ricostituita diocesi di Triocala. Il ricordo della *taifa* hammudita sembra sopravvivere anche in un'altra aggregazione territoriale che nei documenti dal XIII al XV secolo si presenta non priva di una sua seppur sfumata individualità: l'insieme dei «valli» di Agrigento e Castrogiovanni (Enna) e le *partes* di Termini. E non vi è motivo per ritenere che i confini del «vallo» bassomedievale di Agrigento differissero molto da quelli della «valle» di Girgenti in età borbonica (5) e quindi, *grosso modo*, dell'attuale provincia.

Questa unità storica, d'altra parte, affonda radici profonde in una grande unità geomorfologica. Dal bacino del Salso al Platani si estende, giungendo, verso Nord, a lambire le Madonie; la vastissima formazione gessoso-solfifera: «un'immensa crosta di gesso a stratificazione variabilissima, spesso contorta ed estremamente sconvolta, solcata qua e là da profonde ma strette denudazioni che scoprono le sottostanti argille» (6). È il paesaggio collinare spesso

* Questo lavoro è stato in parte realizzato nel corso di un periodo di ricerca presso la facoltà di Storia e Geografia dell'Università di Bamberg, in qualità di borsista della Alexander von Humboldt Stiftung. Esprimo la mia gratitudine alla Fondazione ed ai professori Johannes Cramer ed Horst Enzesberger che hanno seguito le mie indagini: sono molto grato inoltre all'architetto Salvatore Scuto per i numerosi consigli. Un grazie particolare alla dott.ssa Maria Vittoria Strazzeri Enzesberger per il continuo ed affettuoso incoraggiamento.

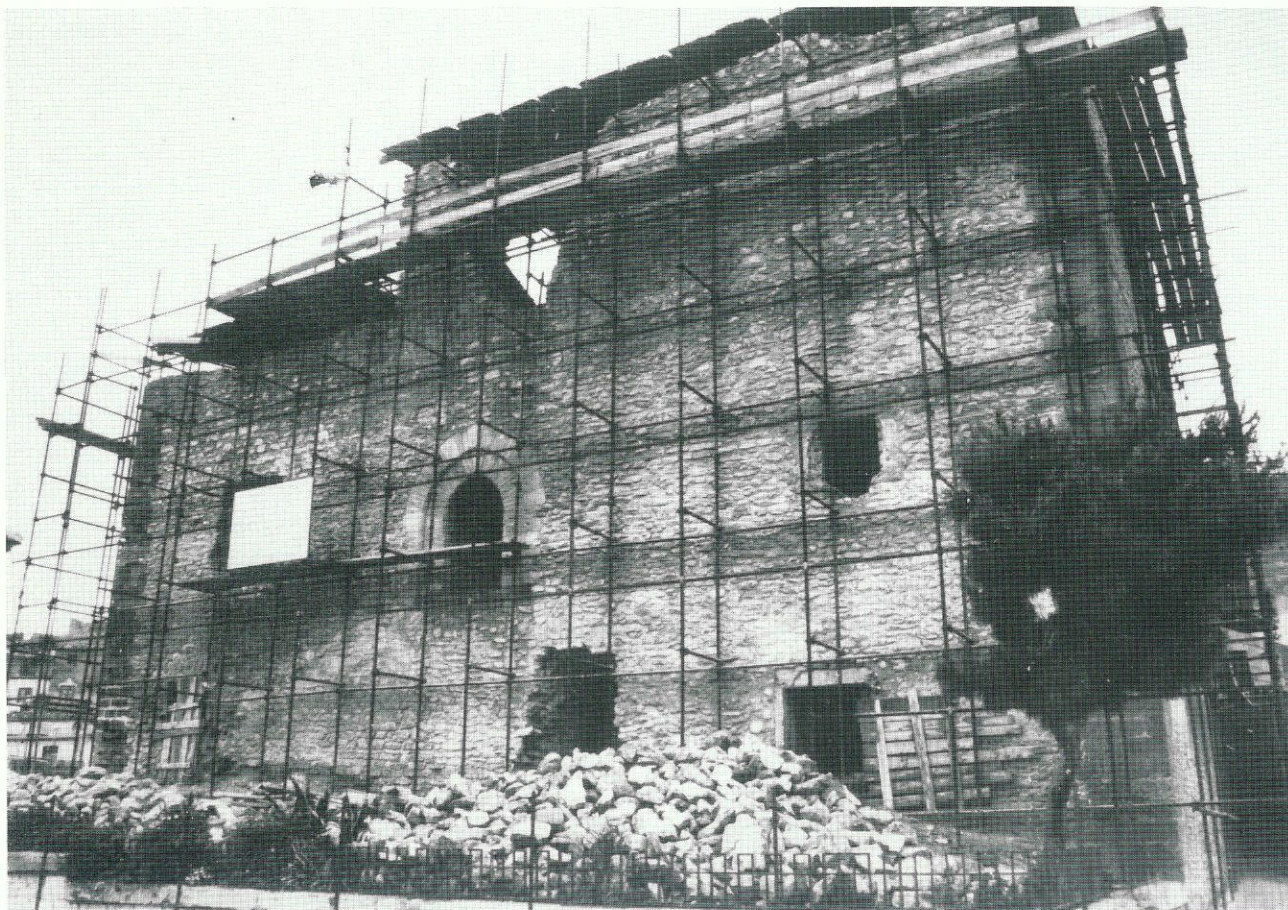


Fig. 1 - Burgio: il castello, attualmente in restauro

monotono, a volte tormentato e profondamente eroso, della Sicilia interna del grano e delle zolfare. Un paesaggio cui la fine dell'attività estrattiva e la chiusura degli impianti ha aggiunto ulteriore sensazione di abbandono e squallore. Zolfo e sale d'altra parte, hanno avuto una parte di primissimo piano nello sviluppo e nella ricchezza dell'area, dalla preistoria ad età romana, al medioevo ed oltre (7). Sulla successione monotona di basse e nude colline, si levano bruscamente qua e là aspri rilievi che, seppure non molto alti, grazie ad una morfologia estremamente favorevole, pareti a picco, pochi e ripidi canaloni d'accesso, pianori o pendii sommitali, hanno offerto all'uomo una riserva di siti naturalmente difesi e periodicamente rioccupati. Monte della Giudecca, Monte Guastanella, Monte Castello, non sono che tre esem-

pi fra i parecchi possibili.

I suoli relativamente poveri non offrono frequenti alternative alla monocultura granaria. È qui da Cammarata a Sambuca, da Licata a Sciacca, che si concentra alla fine del XIII secolo la più alta produzione cerealicola di tutta l'isola. Il fodro aragonese del 1282 raccoglie nell'area agrigentina il 30,80% del grano ed il 24,19% dell'orzo richiesti a tutta l'isola (8). Le vigne, le culture arboree e quelle specializzate come il cotone, vengono impiantate presso i centri abitati maggiori e nelle vicinanze dei corsi d'acqua (9). Lungo le sponde dei fiumi principali (il Belice, il Turvoli, il Platani) si ritrovano anche alcuni mulini (10), oltre quelli impiantati direttamente su sorgenti. Grano e colture specializzate lasciavano però ampi spazi al pascolo, anche nelle fasi di maggiore espansione della

cerealicoltura. Agrigento, Licata, Sciacca ed alcuni centri minori ebbero richiesto complessivamente nel 1282 il 6,14% del bestiame bovino ed il 5% di quello ovino (11). La presenza di vaste aree boschive sulla montagna da Cammarata a Burgio e Caltabellotta era alla base anche di uno sviluppato comparto di allevamento suino che fornì all'armata aragonese il 13,37% dei capi richiesti a tutta l'isola (12).

Al passaggio interno reso monotono dall'unità litologica e dalla alternanza di grano e pascolo, fa riscontro una costa aperta e priva di profonde insenature. I pochi porti, fin dall'antichità, si sviluppano sulle foci dei fiumi principali, a Selinunte come ad Eraclea, ad Agrigento ed in parte a Licata, ove la foce del Salso poteva offrire un comodo riparo alle imbarcazioni, soprattutto «*al tempo di vernata*» (13). Le lunghe spiagge orlate da dune vengono interrotte qua e là da falesie e scogliere di tufo e trubi biancastri che hanno dato il nome a Capo Bianco e forse, nell'antichità, a Licata (14). Dall'abbandono di Gela, Eraclea e Selinunte il litorale è rimasto per secoli pressappoco deserto. Fra tarda antichità ed altomedioevo Agrigento si ritrae sulla «*Collina di Girgenti*», allontanandosi ulteriormente dal mare e dal porto che riprenderà a svilupparsi, nel nuovo sito dell'attuale Porto Empedocle, solo in età musulmana (15). *Aquae Labodes* o Terme Selinuntine (la futura Sciacca) è per gli itinerari antichi solo una *statio* (16) e Licata (l'antica *Phintia*) è nuovamente documentata solo a partire dalla prima età normanna come un modesto *castrum*, fortilizio ed abitato munito insieme (17). Solo la documentazione del XII secolo, più numerosa e meno vaga, permette di attribuire nascente dignità di centro urbano a queste due località. Ma per il resto la costa risulta ben poco popolata, anche nelle fasi di maggiore incremento dell'abitato. Sciacca, Agrigento, Licata e più tardi Gela (fondata come «*Terra nova*» da Federico II), punteggiano a considerevole distanza l'una dall'altra una fascia litoranea quasi priva di insediamenti. Questi centri principali sono collegati da un tracciato viario ricostruibile almeno nel complesso ed attestato con certezza, in qualche tratto, da un ponte, da un fondaco o da un ospedale per i viandanti (18). Altri tracciati viari, tanto sfumati per noi quanto netti per chi nel XII o XIII secolo se ne serviva per fissare confini, collega-

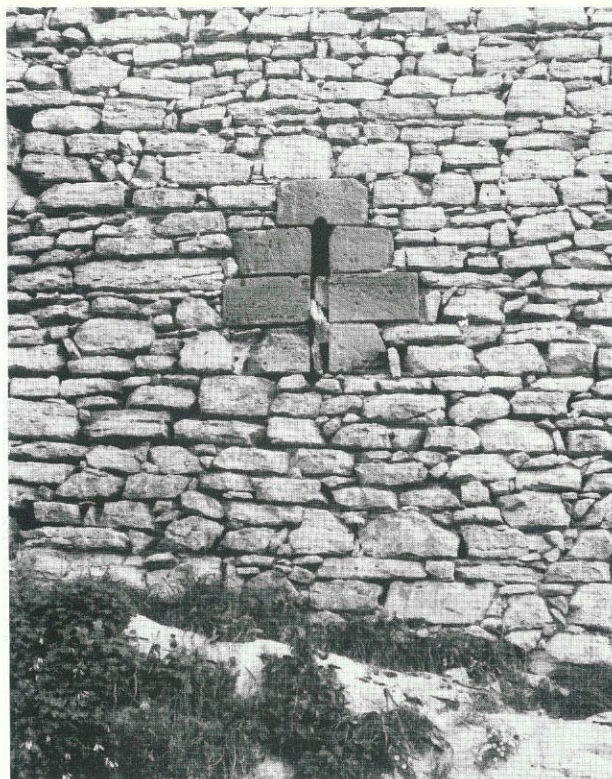


Fig. 2 - Burgio il castello, attualmente in restauro (particolare)

no lungo le vallate del Platani e del Belice, Agrigento e Sciacca a Palermo. O meglio, prima e di più, le aree cerealicole, pastorali ed estrattive dell'interno ai caricatori ed alle città costiere.

Costa aperta, quindi, costa importuosa. Ma pericolosamente vicina all'Africa, esposta ed indifendibile, porta spalancata di un entroterra agevolmente accessibile lungo le vallate fluviali. È la spiaggia degli sbarchi da sempre: dai Vandali ai musulmani di Asad, dagli angioini che assediano Sciacca ai saraceni che devastano Gela nel 1399 (19), ai turchi che bruciano Licata, ai barbareschi che infestano il litorale fino ai primi decenni del secolo scorso (20). Allo sbarco del 1943.

Le fonti e la metodologia della ricerca

Nel panorama non ricco della documentazione



Fig. 3 - Caltabellotta: il castello



Fig. 4 - Cammarata: il castello



Fig. 5 - Cammarata: particolare della torre superstite

siciliana dei secoli XI-XII, il territorio di Agrigento può rappresentare un'area in qualche modo privilegiata. Il fondo diplomatico dell'archivio capitolare agrigentino, studiato e parzialmente edito da P. Collura (21), per quanto certamente non imponente, offre alcune decine di commenti utilissimi alla ricostruzione dell'abitato. Molte le menzioni di abitati minori, i casali, quasi totalmente ignorati dalla descrizione geografica di Idrisi, fonte generalmente privilegiata per la topografia medievale siciliana. Il complesso documentario della cattedrale di Agrigento diviene poi molto ragguardevole se comparato con il naufragio degli archivi più antichi (un'antichità relativa, segnata in Sicilia dalla conquista normanna) di altre diocesi, come quella limitrofa di Mazara.

L'archivio capitolare, in ogni caso, costituisce un'eccezione. Non risultano nella provincia altri archivi ecclesiastici che conservino documentazione



Fig. 6 - Cellaro: la torre

così antica ed anche il fondo notarile dell'Archivio di Stato di Agrigento comprende carte solo a partire dalla fine del XV secolo. Poco più antico è il fondo notarile di Sciacca (Sezione di Archivio di Stato) nel quale si trovano anche dieci registri anteriori al 1460. Un piccolo complesso di documenti concernenti l'agrigentino è inoltre costituito dal fondo privato Montaperto di Santa Elisabetta, presso l'Archivio di Stato di Palermo. Si tratta di 66 unità (registri e buste) relative al patrimonio feudale e burgensatico della famiglia Montaperto, in cui confluì anche una parte dei beni della famiglia Uberti. Il grosso della documentazione è di età moderna, dal XVI al XIX secolo: accanto ad alcuni falsi palesi, l'archivio presenta inoltre pochi documenti medievali originali ed un numero superiore di copie semplici o autentiche. I frequentissimi errori di trascrizione, soprattutto per quanto riguarda i toponimi, e la possibilità di trovarsi di fronte a falsi, rende

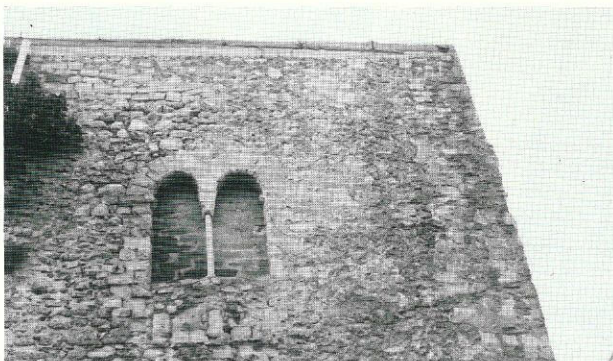


Fig. 7 - Favara: il castello, part.

necessaria moltissima prudenza nell'utilizzazione di queste fonti. Altra documentazione medievale inedita proviene naturalmente dai fondi *Real Cancelleria* e *Protonotaro* dell'Archivio di Stato di Palermo, dove ho realizzato solo alcuni sondaggi. Anche più rapidi i saggi che ho effettuato nella *Cancelleria* dell'Archivio de la Corona de Aragon a Barcellona.

Per il resto, la ricostruzione dell'abitato medievale dell'agrigentino è possibile attraverso le fonti edite consuete, già utilizzate da Brèsc e D'Angelo nelle prime ricerche sulla storia dell'insediamento medievale siciliano (22): le decime ecclesiastiche ed il sussidio per la revoca dell'interdetto (1374-75), i «ruoli» feudali del 1296 e del 1408, i documenti editi delle cancellerie sveva, angioina ed aragonese, la lista di castelli pubblicata da Librino, i capibrevi di G.L. Barberi. In definitiva, disponiamo di un insieme non numerosissimo di documenti che non coprono totalmente l'area né cronologicamente né spazialmente. L'approccio ed il tentativo di ricostruzione non può quindi che essere necessariamente parziale: gli insediamenti che hanno lasciato traccia di sé nei documenti sono certamente solo una parte di quelli esistenti fra XI e XV secolo.

Un primo spoglio della cartografia al 25.000 aggiornata dell'I.G.M. e di quella «storica» (levate al 50.000 del 1864-65 e al 100.000 del 1879-80) ha permesso l'identificazione, per ora solo sulla carta, di alcuni toponimi attestati dalle fonti. Ho per il momento tralasciato, in mancanza di riscontri documentari, l'utilizzazione di toponimi indicativi come quelli d'etimo arabo in *manzil*, *rahal*, *bu-* o *cala* ed ancora i nu-



Fig. 8 - Gibellini (Racalmuto): il castelluccio

merosi agiotoponimi che permetteranno nel proseguo della ricerca di ampliare l'elenco degli abitati medievali dell'agrigentino.

Alla ricerca documentaria ho affiancato lo spoglio di parte della vasta letteratura archeologica (dal paleolitico all'età paleocristiana, con recenti e significative puntate all'interno del medioevo) è anzi uno dei motivi che più mi ha incoraggiato ad intraprendere questo studio. In ogni caso, la redazione di questo primo inventario, estremamente schematico, tiene ancora pochissimo o nessun conto dell'aspetto archeologico degli abitati, anche di quelli identificati con certezza sul terreno. Non ho inoltre registrato, in questa fase, i siti archeologici medievali per i quali manca un sicuro riscontro documentario.

Le problematiche

I problemi di fondo della storia dell'insediamento medievale siciliano rimangono, a vent'anni dalle prime indagini, quelli enucleati da G. ed H. Brèsc e F. D'Angelo: continuità o cesura fra abitato antico ed abitato medievale; origine e caratteristiche dell'insediamento medievale intercalare (i casali); cause, tempi, modalità di abbandono dei casali: fasi di incastellamento e loro motivazioni (23).

Per i primi due temi, non può dirsi che in quattro lustri si siano realizzati grandi progressi. I non molti scavi medievali intrapresi fino ad ora in Sicilia hanno, con poche eccezioni, riguardato centri urbani e siti incastellati; così che il casale, il tipo di abitato più docu-



Fig. 9 - Gibellini (Racalmuto): il castelluccio

mentato per i secoli XI-XIII, rimane ancora pochissimo conosciuto dal punto di vista archeologico.

Poco indagate restano, di conseguenza, le problematiche legate al passaggio fra tardo antico e medioevo, in particolare per quanto concerne gli insediamenti rurali minori. Alla quasi totale mancanza di fonti scritte fra le Epistole di Gregorio Magno ed i primi diplomi normanni, si somma la ancora insufficiente conoscenza delle ceramiche comprese fra la scomparsa dei materiali romani di importazione (fine VI-VII secolo) e la comparsa delle prime invetrate databili, fra X ed XI secolo (24). In una galassia ancora poco esplorata, i secoli VIII e IX costituiscono in particolare un vero e proprio «buco nero». Assumono quindi maggiore rilevanza le indagini archeologiche realizzate dalla Soprintendenza di Agrigento sui siti di Caliatà,

presso Montevago e di Saraceno, nei dintorni di Favara (25). In entrambi si coglie una sostanziale continuità abitativa da età bizantina ad epoca musulmana ed oltre, non interrotta neanche da eventi drammatici testimoniati da strati di incendio e distruzione violenta. Un altro sito del territorio agrigentino sottoposto a scavo, S. Anna di Caltabellotta, sembra presentare però una vicenda differente. Ad una duplice fase di occupazione tardoromana (IV-V d.C.) e tardoromana-bizantina (V-VII d.C.), nettamente separate da un livello di distruzione con incendio, segue un lungo periodo di abbandono e quindi una rioccupazione probabilmente a partire dall'XI secolo (26). È estremamente probabile che in questo caso possa applicarsi il modello classico di arroccamento ed incastellamento dell'abitato in epoca bizantina: l'inse-



Fig. 10 - Naro: il castello, particolare del portone

diamento aperto di S. Anna (probabilmente la sede vescovile triocalitana) si spopolò a favore del sito poco distante di Caltabellotta, un vero nido d'aquile. In questo caso, evidentemente, non può parlarsi di continuità immediata nella vita del sito: la continuità è però complessivamente individuabile all'interno del territorio e non viene sostanzialmente contraddetta dal trasferimento dell'abitato.

I casi appena ricordati di insediamenti archeologicamente conosciuti rimangono comunque ancora delle eccezioni e le origini di moltissimi casali medievali dell'agrigentino sono del tutto sconosciute. Un fatto generale è però abbastanza chiaro: la prima documentazione scritta dei secoli XI-XII mostra un paesaggio e soprattutto un insediamento umano già consolidato. Contro pochi casi certamente attestati di documentazione di epoca normanna, sveva ed angioina restituisce i nomi di centinaia di casali (*casalia* o anche *vici* in latino, *manazil* o *rihal* nei documenti arabi

choria in quelli greci). L'origine di molti di essi è quindi da spostare verosimilmente in età prenormanna, bizantina o musulmana, come suggerisce, in provincia di Agrigento più che altrove, una notevolissima percentuale di toponimi arabi. È da auspicare che il proseguimento delle indagini archeologiche mostri l'evoluzione di un numero significativo di insediamenti intercalari fra età musulmana (o tardoromana-bizantina) ed XI-XII secolo: nella provincia di Agrigento, grazie all'opera della Soprintendenza, il lavoro in tal senso è già positivamente avviato. Una collocazione fra l'inventario dei casali agrigentini documentati dalle fonti scritte dei secoli XI-XV ed i dati provenienti dagli scavi e dalle ricognizioni archeologiche (edite, ovviamente), fornirebbe però in proposito indicazioni ancora del tutto sommarie. Su circa centosettanta toponimi di abitati medievali attestati dalle fonti (elimino dal numero i centri documentati dall'antichità al medioevo come Agrigento, Licata e Sciacca), per almeno una dozzina si può attualmente parlare di corrispondenza topografica *immediata* con siti che hanno restituito materiali d'epoca bizantina o almeno romana (28). Il numero ovviamente aumenterebbe in maniera considerevole se si prendessero in esame anche rinvenimenti di età ellenistica greca o protostorica, oppure effettuati in contrade prossime a quelle dove la vita in epoca medievale è attestata dalla continuità toponomastica. Il semplice riscontro bibliografico, in ogni caso, può dare informazioni, al massimo, di carattere indicativo. La segnalazione di ceramica di V o VI secolo d.C. in una località il cui toponimo è ricordato nell'XI o XII secolo di per sé non attesta una ininterrotta continuità di vita. Dati più consistenti ed attendibili potranno venire solo combinando le indicazioni documentarie e toponomastiche con una larga serie di attente ricognizioni estensive e di scavi.

Molto poco si sa dunque sulla nascita e sulla vita degli abitati rurali minori del medioevo siciliano: qualcosa in più sulla loro morte. Le indagini di J. Johns nel monrealese hanno confermato, relativamente a quell'area, la drammatica ondata di spopolamenti verificatasi nella prima metà del XIII secolo e già evidenti dallo studio delle fonti archivistiche (29). La ragione prima di questa ecatombe è da ricercarsi nelle grandi sollevazioni dei saraceni, la loro sconfitta, il loro sradici-



Fig. 11 - Naro: particolare del torrione quadrangolare

camento dalla Sicilia e quindi la fine dell'organizzazione sociale risalente alla conquista normanna. Nel caso del territorio di Monreale studiato da Johns, il dato archeologico combacia quasi perfettamente con quello documentario: mancanza di ceramica oltre, al massimo, i primi decenni del '200 sui siti, attestazione di abbandono o semplice silenzio delle fonti archivistiche dopo il 1250. Per il territorio agrigentino il quadro offerto dalle fonti scritte è piuttosto differente. Manca, per l'età normanna, un documento o un insieme di documenti che possa essere comparato per completezza con il polittico monrealese del 1182 che registra tutti (o, possiamo ritenere, quasi tutti) i casali esistenti a quella data nel feudo-arcidiocesi di Monreale. Per il nostro territorio nel XII secolo disponiamo solo di indicazioni di tipo sparso e disaggregato, e in

più per un'area molto più estesa del monrealese. Contro i circa novanta casali di Monreale del 1182 (30) sparsi su ca. 1200 km.², la documentazione agrigentina del XII secolo fornisce i toponimi di una cinquantina di casali. La sproporzione è evidente e costituisce spia dei grossi limiti, quantitativi in primo luogo, della documentazione. Di contro, circa ottanta nuovi toponimi relativi a casali sono attestati *solo* a partire dal XIII secolo ed un'altra decina complessivamente fra il XIV ed il XV.

I dati forniti dalle fonti scritte superstiti delineano quindi una realtà necessariamente falsata. La moltiplicazione dei casali ricordati dai documenti del XIII secolo non significa una moltiplicazione reale degli abitati che anzi, per l'età sveva ed angioina, in territorio di Agrigento come in altre aree dell'Isola, è da



Fig. 12 - Torre Pandolfina

escludersi decisamente. Al contrario, sappiamo che anche quest'area, profondamente islamizzata, venne coinvolta nelle rivolte musulmane non meno del territorio monrealese e conosciamo il ruolo svolto nel corso degli eventi almeno dagli insediamenti fortificati di Platano e Guastanella (31). Si ha prova inoltre di una prima espulsione di musulmani dal territorio agrigentino fra 1150 e 1170 (forse dopo il pogrom antisaraceno del 1161) (32). Di contro, il tentativo di parziale ripopolamento di alcune aree dell'agrigentino compiuto da Federico II nel 1239 si concluse con un evidente fallimento: il progettato casale di *Cumianum* e l'altro che sarebbe dovuto sorgere presso il fiume Magazolo restarono sulla carta, mentre solo l'*habitacio* di Burgimillus, anch'essa voluta da Federico II, conobbe un effettivo sviluppo (33). Si può invece dare per sicura, pur in mancanza fino ad ora di una consistente serie di conferme archeologiche, una lunga lista di abbandoni fra 1200 e 1250 circa, con prece-

denti nel XII e già nell'XI (34). Le guerre musulmane d'età sveva costituiscono certo una violenta cesura e comportarono senza dubbio lo spopolamento di decine di casali e di alcuni abitati d'altura fortificati. Si corre però il rischio, invocando questo grande e tragico evento, di appiattare realtà e situazioni certamente sfumate e differenti. Gli abbandoni prima del 1250 possono essersi verificati, oltre che in tempi, anche con modalità differenti. Alcuni insediamenti possono essere stati vittime dirette del ferro e del fuoco della repressione: ma sappiamo senza dubbio che altri casali vennero volontariamente abbandonati dalla popolazione musulmana che si concentrò, nei momenti più duri dello scontro, in poche rocche montane. Inoltre, altre motivazioni non ben riconoscibili anche sul piano archeologico possono aver giocato un loro ruolo (35).

Resta certo però che la moltiplicazione degli insediamenti nel XIII secolo è un'«illusione ottica» provocata dall'aumento della documentazione che getta così luce sul periodo precedente. È noto come la pratica cancelleresca e notarile non registri immediatamente trasformazioni intervenute nella *facies* dell'insediamento. Il termine «casale» resiste così per inerzia ad indicare realtà che oramai si avvicinano o corrispondono a quelle del *tenimentum terrarum* o del feudo, cioè del territorio in via di spopolamento o già del tutto privo di abitato stabile (36). Le prime fonti fiscali, il «fodro» aragonese del 1282-83, le decime e più tardi la colletta per la revoca dell'interdetto papale, rendono però conto senza possibilità di equivoci dell'avvenuta trasformazione. Già alla fine del XIII secolo sono certamente ancora abitati solo pochi centri ricordati come casali dalla documentazione precedente: Adragna e Comicchio, destinati a scomparire nel corso del XIV secolo, ed ancora Bivona, Burgio, Naro, S. Stefano, Cammarata, quest'ultima sede nel XII secolo di una signoria normanna e quindi precocemente munita di un castello. La sopravvivenza di questi casali (e di pochi altri ancora) può essere legata a varie motivazioni: particolare ricchezza e varietà del territorio, esistenza di un monastero, precoce latinizzazione e cristianizzazione nel corso dei secoli XI e XII. In particolare, la presenza di un castello e di una famiglia feudale (o dei suoi rappresentanti) fin da età



Fig. 13 - La Petra di Caltasuldemi

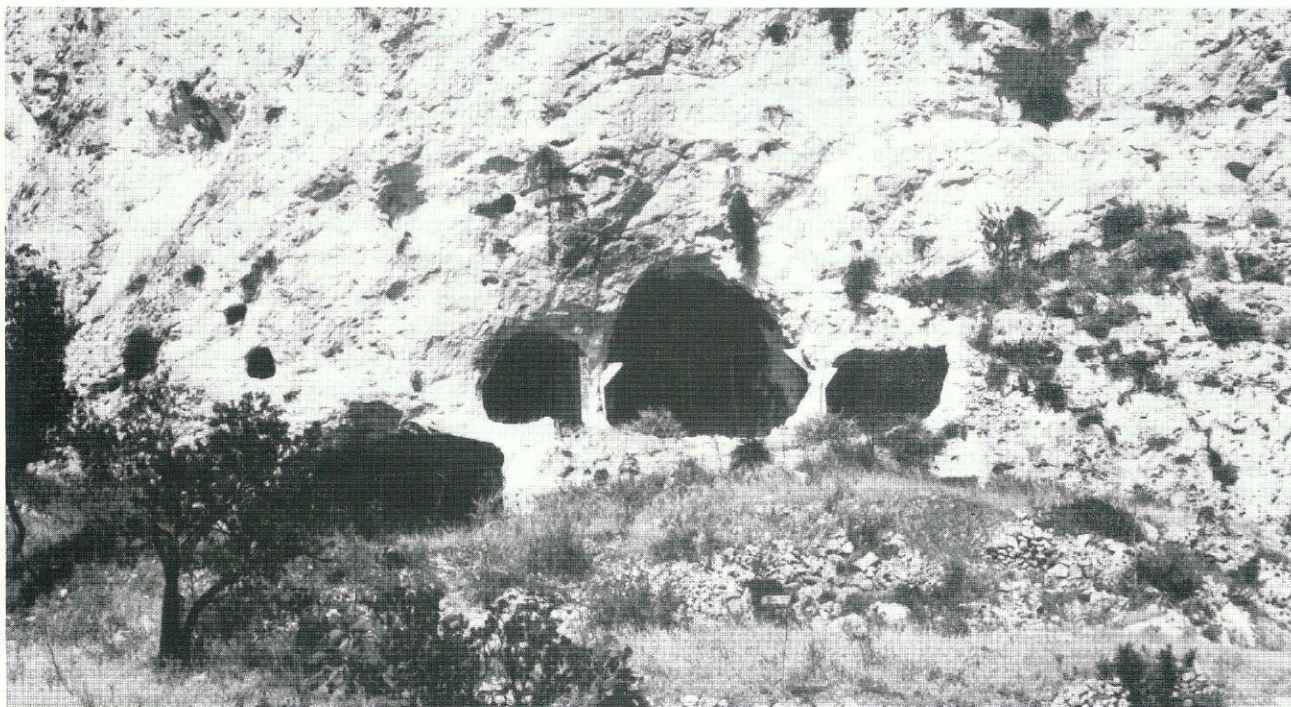


Fig. 14 - La Petra di Caltasuldemi (particolare)



Fig. 15 - Racalmuto: il castello

normanna può costituire una seria ipotesi di sopravvivenza, anche se non mancano in altre aree dell'isola esempi in contrario, come Petterana o Cefalà.

Prima del XIV secolo i castelli (uso il termine nell'accensione di residenza o complesso edilizio potentemente fortificato), non numerosissimi in tutta l'isola, sono estremamente rari nel territorio agrigentino. I pochi attestati fin dall'XI e dal XII secolo (37) testimoniano l'esistenza di poche grandi signorie normanne (Cammarata e Sciacca), la supremazia regia imposta alle città ed ai porti principali (Agrigento e Licata), l'importanza attribuita alla posizione strategica di Caltabellotta, ed ancora l'accanito attaccamento al passato di alcune comunità musulmane probabilmente privilegiate (Guastanella, Platano). In età federiciana ed angioina si aggiunge solo un piccolo gruppo di

nuovi castelli: la torre di Brugimillusio (Menfi), forse il castello «nuovo» di Licata e probabilmente, più ad Est (oggi in provincia di Caltanissetta), il Castelluccio di Gela.

La grande fioritura di fortificazioni, nell'agrigentino come dovunque in Sicilia, si verificherà dopo il 1350 (38). Crisi della monarchia, ascesa di grandi famiglie comitali, lotte di fazioni, necessità di difesa dei feudi e degli abitati superstiti ne saranno le cause. Parlare di castelli dell'area agrigentina significa parlare dei Chiaramonte, padroni, oltre che di Palermo e Modica, anche di Agrigento e di vastissimi feudi nell'agrigentino, e quindi dei Peralta, signori di un vasto complesso che ha i suoi centri in Sciacca e Caltabellotta. I primi realizzano una catena di castelli a protezione dei feudi abitati a Nord ed Est di Agrigento, nel cuore della Sici-

lia del grano: Favara, Naro, Mussomeli, Racalmuto. I Peralta fortificano ulteriormente Sciacca (costruzione del castello nuovo o di Luna), e quasi certamente anche Bivona, Burgio, Sambuca. In questo caso è indubbio che i nuovi castelli, assicurando protezione, abbiano svolto un ruolo importante nell'evoluzione dei casali corrispondenti in *terre* dotate di propri organi di amministrazione ed in genere munite anche di mura. Ancora una volta, però, non fu così ovunque. Sulla montagna fra Cammarata e S. Stefano sono attestati, alla metà del XIV secolo per la prima volta, due modesti abitati muniti di castelli: Motta S. Agata e Pietra d'Amico (39). Entrambi avranno un importante ruolo militare nelle guerre trecentesche ma non sopravviveranno a lungo nel corso del XV secolo. Altri castelli e modesti abitati ricompaiono nel '300 a Guastanella ed a Muxaro, per venire definitivamente abbandonati anch'essi nel corso del '400. Stessa sorte toccherà al centro di Misilcassino, anche se protetto da una torre: sembra invece sopravvivere stentatamente, fino alla rifondazione col nome di S. Margherita Belice, l'antico casale di Misilindino.

Se è già estremamente problematico indicare, caso per caso, le motivazioni che sancirono la sopravvivenza di un abitato, ancora più difficile è stabilire le cause certe degli abbandoni verificatisi nel corso del XIV e del XV secolo. In un contesto generale caratterizzato da forte crisi demografica e stato di guerra quasi cronico fra 1350 e 1412, vari fattori, anche interagendo, possono aver giocato di volta in volta un ruolo predominante. Il tentativo di ricondurre una serie di desertificazioni, avvenute nel completo silenzio delle fonti ed in tempi dilazionati, a fattori e situazioni generali e circoscrivibili, si scontra con indizi di realtà estremamente differenziate. Si spegne l'abitato di Misilcassino, quasi sulla costa (e la posizione esposta rappresenta un'allettante giustificazione per l'abbandono) ma a poca distanza prosegue la modesta vicenda di Siculiana che, anzi, finirà per «sdoppiarsi» fra sito precedente e nuovo insediamento costiero. Qui una torre riesce ad assicurare il lancio del caricatore, anche se posto sulla rischiosissima *fruntera di li mori*; poco lontano, un'altra torre, quella di Misilcassino, segue nel destino di rovina il casale che proteggerà. Più a Est, a Falconara, la creazione di un'altro



Fig. 16 - Racalmuto: part. di una delle torri cilindriche

caricatore fallirà nonostante la costruzione di una torre e la ricchezza agricola del territorio di Butera, di cui Falconara avrebbe potuto rappresentare lo sbocco a mare (40).

Destini diversi, quindi, anche per insediamenti dalle caratteristiche piuttosto simili. Scompaiono Pietra d'Amico e Motta S. Agata, Muxaro e Guastanella, siti naturalmente forti e tutti muniti di castello: sopravvive a poca distanza dai primi due S. Stefano, forse proprio grazie allo spostamento dell'abitato in un sito più difendibile (41). Negli abbandoni giocano un ruolo difficilmente quantizzabile anche le risorse di territori probabilmente troppo «specializzati»: all'importanza militare di un sito non sempre e non necessariamente corrisponde un territorio ricco ed equilibrato. Motta S. Agata e Pietra d'Amico sono due forti siti d'altura, posti però al centro di territori relativamente poveri, boschivi e pastorali. Una posizione strategicamente importante ed in più economica-



Fig. 17 - Sciacca: il castello nuovo o di Luna

mente favorevole, d'altra parte, se può essere motore dello sviluppo di un abitato, può anche attirare più che su altre località (fu il caso della *terra* di Brucato) i rischi della guerra.

Nel caso particolare di Motta S. Agata e Pietra d'Amico, è estremamente probabile che l'abbandono si deve in parte anche all'attrazione esercitata dal vicino «capoluogo» feudale, Cammarata, un *castrum* già sede di una signoria feudale normanna e dotato di un territorio ricco e vasto. Un altro caso di «concorrenza» è probabilmente quello del casale di Adragna, posto al centro di un'area certo non priva di risorse: Adragna scomparirà mentre sopravvive il centro di Sambuca, certo anche grazie alla morte dell'abitato vicino. Ma in altre situazioni la vicinanza e l'attrazione esercitata da un altro insediamento non può essere

tacciata di colpevolezza. Il centro di Muxaro, ad esempio, sembra essere totalmente spopolato al momento della rifondazione, avvenuta all'inizio del XVI secolo col nome di S. Angelo, su un'altura distante poche centinaia di metri in linea d'aria dal sito primitivo: il colpo di grazia al vecchio abitato non venne quindi da una possibile e vicina alternativa, in questo caso di tipo schizofrenico. Anche Guastanella e Platanella si spengono in territori vuoti per un raggio di parecchi chilometri ed in questo caso occorrerà attendere l'acme dell'ondata di fondazione baronali d'età moderna perché i due feudi siano ripopolati con la fondazione dei comuni di S. Elisabetta e Cattolica Eraclea.

Mentre si completa la concentrazione dell'abitato in poche *terre* fortificate, sorgono anche, fra tre e

quattrocento una quindicina di nuovi fortificati, a volte molto piccoli e dalle brevi e convulse vicende, innalzati in luoghi altrimenti quasi deserti, a guardia di strade, di feudi granari, di approdi e caricatori. Anche in questo incastellamento minuto, nei feudi spopolati, hanno ovviamente una parte di rilievo di Chiaramonte ed i Peralta. Accanto a toponimi almeno apparentemente nuovi (Poggio Diana, Gristia, Montechiaro, Camastra, Gibellini) (42), una metà di questi fortificati ereditano toponimo e sito di antichi casali: così Barbuggeri, Barangio, Chabica (o Fabbrica), Melia, Comicchio, Giancaxio. Ragionando per analogia si può quindi ipotizzare che anche altri fra i castelli trecenteschi *de novo* edificati insistessero sui luoghi di precedenti casali non documentati dalle fonti a nostra disposizione. Oltre i castelli e le torri rurali, si possono ricordare anche alcune torri litoranee realizzate a partire dal 1405 contro le scorrerie saracene (43) ed ancora un numero imprecisato di castelletti o torri non documentati ma i cui ruderi sono ancora visibili in varie località, ad esempio il Castellazzo di Palma (44).

Se gli abbandoni pongono problemi a volte irrisolvibili, più agevole è spiegare perché la gran parte di questi castelli non costituiranno quasi mai (fanno eccezione Siculiana, Canicattì e Giancaxio) nuovi fuochi di insediamento stabile in età moderna, rimanen-

do come fossili di un paesaggio e di un tempo superati. Nella pace imposta dei Martini e quindi da Ferdinando e Alfonso essi perderanno, con l'eccezione delle torri costiere, la stessa ragion d'essere. Le posizioni arroccate ne vanificarono quindi in partenza il potenziale ruolo di nuclei di popolamento quando, dal XVI secolo, in una fase di crescita demografica e aumento della richiesta di grano, il territorio di Agrigento vedrà la ricolonizzazione del latifondo e la fondazione di una trentina di nuove *terre* feudali. Queste ritroveranno spesso i siti di casali arabi o normanni e, almeno nella teoria espressa da un complesso omogeneo di fonti come le *licentiae populandi*, guarderanno a lungo, ben dentro l'età moderna, a modelli urbanistici medievali, con mura, torri e castello. Nella prassi, però, mura e torri, saranno quasi sempre assenti ed i nuovi centri baronali sorti nel latifondo imporranno l'iterazione, in genere nelle forme più semplificate, di schemi urbanistici aperti e geometricamente pianificati che in Sicilia trovano un precedente medievale nelle due fondazioni federiciane di Augusta e Terranova (45).

Gli stessi che conferiscono ancora oggi il segno prevalente all'insediamento, fra Salso e Belice più che altrove in Sicilia.

Ferdinando Maurici

NOTE

(1) Cfr. P. Orlandini, *L'espansione di Gela*: E. De Miro, *La fondazione*.

(2) Cfr. C. Mercurelli, *Agrigento*, p. 24, fig. 2.

(3) Cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani*, III, p. 175. Una ricostruzione cartografica delle *taifas* siciliane dell'XI secolo è offerta da F. D'Angelo, *Il territorio*, pp. 154-155 e 160-161.

(4) Cfr. nota 2.

(5) Il vallo e quindi l'intendenza borbonica di Girgenti comprendevano tutti i comuni dell'attuale provincia, cfr. L. Calcarà Egizio, *Corografia*. Utilizzo espressioni come *il territorio di Agrigento* o *il territorio agrigentino* come sinonimo di territorio della provincia.

(6) L. Baldacci, *Descrizione*, p. 233.

(7) Cfr. S. Tusa, *La Sicilia*, p. 494; A. Salinas, *Racalmuto*; H. Bresc, *Un monde*, I, p. 222.

(8) I dati del fodro si leggono in *De rebus Regni*, I, p. 15. Cfr. inoltre H. Bresc, *Un monde*, I, p. 128, carta 10; F. D'Angelo, *Terra e uomini*, p. 82.

(9) Ad esempio, vasti vigneti vengono impiantati dal XIII secolo lungo la *flomaria gigantum* di Agrigento (cfr. P. Collura, *Le*

più antiche carte, p. 215).

(10) Idrisi documenta l'esistenza di mulini lungo il fiume di Caltabellotta (in M. Amari, *Biblioteca*, I, p. 78); sul Belice, presso l'odierna S. Margherita, un mulino è attestato nel 1108 (P. Collura, p. 26, doc. 8); altro mulino sul fiume Turvoli (ivi, p. 54, doc. 22).

(11) *De Rebus Regni*, I, p. 12; F. D'Angelo, *Terre e uomini*, p. 82.

(12) Cfr. *ibid.*, Sull'estensione e la dislocazione delle aree boschive cfr. H. Bresc, *Un monde*, I, pp. 91-94 tav. 8.

(13) C. Camilliani, *Descrizione*, p. 208.

(14) Devo il suggerimento al prof. G. Nenci.

(15) Cfr. I. Peri, *Per una storia*, p. 571.

(16) Cfr. O. Cuntz, p. 12 (88, 7 e 89, 4). per le ulteriori fonti antiche cfr. E. Manni, p. 224.

(17) Cfr. R. Pirri, p. 618. Nel XII secolo Idrisi descriverà Licata come un *hisn edificato al sommo d'un sasso cui circonda il mare e il fiume talché non vi s'entra se non che da un'unica porta a tramontana*. Oltre all'*hisn* esisteva anche un *rabad* con mercato. (Idrisi, in M. Amari, *Bas*, I, p. 76).

(18) Ponte forse trecentesco sul Platani presso Cattolica, in rovina già nel '700 (cfr. F. M. Emamuele e Gaetani di Villabianca, *Ponti*, p. 36); ospedale di S. Leonardo sulla via fra Agrigento e Licata edificato nel 1252 (cfr. P. Cullura, p. 149, doc. 74).

(19) Sul sacco di Gela cfr. F. Maurici, *Le torri*, p. 59.

(20) La presenza di navi corsare barbaresche sulla costa agrigentina è segnalata ancora nel 1828, cfr. S. Bono, *La Sicilia*, p. 187.

(21) *Le più antiche carte*. La trascrizione integrale concerne le carte fino al 1282. Dei documenti più recenti è offerto il regesto.

(22) Cfr. M. Aymard, H. Besc, *Problemi*, p. 945; H. Besc, *L'abitato medievale*, p. 186; H. Besc, F. D'Angelo *Structure*, pp. 390-391.

(23) Cfr. H. Besc, F. D'Angelo, *Structure*, in part. p. 373; H. Besc, *L'abitato medievale*, in part. p. 189 e 191; M. Aymard, F. D'Angelo, *Problemi*, in part. pp. 956-959; G. ed H. Besc, *Ségestes*, in part. pp. 344-350. Utilizzo il termine incastellamento tanto nell'accezione «toubertiana» del termine che per indicare la costruzione di fortificazioni isolate.

(24) Cfr. J. Johns, *Monreale Survey*, p. 7; H. P. Isler, *Eine Fundgruppe*, p. 213.

(25) Cfr. G. Castellana, *Il casale di Calia*; G. Castellana, B. E. McConnel, *A rural settlement*.

(26) Cfr. R. Panvini, *Presenze archeologiche*.

(27) Cfr. M. Aymard, F. D'Angelo, *Problemi*, p. 955.

(28) Utilizzando come base dell'inventario di siti romani di G. Bejor e dell'*Atlante dei Beni Culturali* si possono segnalare: ex feudo **Chinese** o **Kines** (Bejor, p. 480, n. 4; *Atlante*, p. 233); **Naro** (ivi, p. 481, nn. 28-31); **Cignana** (*Atlante*, p. 225); **Racalmuto** (ivi, p. 482, n. 41, C. Mercurelli, p. 98); **Cellaro** (Bejor, p. 483, n. 46; *Atlante*, p. 236); **Favara, c. da Stefano** (G. Caputo, *Catacombe*, p. 407; Wilson, *Sicily*, p. 210); **Troccoli-S. Anna** (Bejor, p. 480, n. 9); **Minzaro** o **Minzel** (*Atlante*, p. 237); **Perana** (Bejor, p. 483, n. 59; *Atlante*, p. 237), **Caltasuldemi** (V. Mercurelli, *Agrigento*, p. 98); **Bissana** (*Atlante*, p. 234); **Calia** (G. Castellana, *Il casale*). L'elenco è certamente del tutto parziale e solo indicativo. Ad esempio M.S. Rizzo, su otto casali medievali individuati sul terreno nell'area compresa fra Agrigento ed il Platani, ha rinvenuto in sei siti ceramica romana almeno fino al VI secolo (*Distribuzione*, p. 183).

(29) Cfr. J. Johns, *Monreale Survey*, p. 8 e p. 11 Cfr. inoltre

F. D'Angelo, *I casali di Santa Maria*.

(30) Non prendo in considerazione i siti incastellati come Jato, Corleone, Patellaro e Calatrasi ed inoltre i casali di Adragna, Cellaro e Comicchio, assegnati alla chiesa di Monreale ma oggi ricadenti nella provincia di Agrigento e quindi oggetto di questo studio.

(31) Cfr. F. Maurici, *L'emirato*, pp. 63-67.

(32) Cfr. P. Collura, p. 61, doc. 25.

(33) Cfr. Huillard-Breholles, V, 1, p. 505, doc. del novembre 1293: Federico II rinnova al giustiziere della Sicilia *ultra Salsum* l'ordine di realizzare un casale *apud Cunianum*, un altro *inter Saccam et Agrigentum in flumine Sancti Stephani* ed una *habitatio* nei pressi di *Burgimill*. Il casale presso il fiume di Santo Stefano (il Magazolo) avrebbe dovuto essere popolato dagli uomini dei due centri di Arcudaci e *Andranii* (Adragna? Palazzo Adriano?).

(34) È il caso del *castrum* musulmano di *Bugamum* distrutto e spopolato da Ruggero I nel 1064 (Malaterra, II, XXXVI, p. 47).

(35) Cfr. J. Johns, *Monreale Survey*, p. 11.

(36) Cfr. H. Besc, F. D'Angelo, *Structure*, p. 376.

(37) Cfr. F. Maurici, *Castelli*, pp. 131-136 e pp. 147-148.

(38) Cfr. H. Besc, *Motta*, p. 431; Id., *Desertions*, p. 244.

(39) Su questi due siti e sui toponimi castrali in «Motta» e «Pietra» cfr. H. Besc, *Motta*.

(40) Cfr. H. Besc, *Un monde*, I, p. 524 n. 10.

(41) Nel 1433 si autorizzò il trasferimento del casale nel luogo detto «Castilluzzo», migliore e più difendibile (*Archivo de la Corona de Aragon*, d'ora in avanti ACA, *Cancilleria 2821*, c. 311 r-v).

(42) Al numero dei fortificazioni isolate si possono aggiungere: Comicchio, Melia, Mintine (torre), *Petra Bualis*, Caltasuldemi, *Petra Jancasii*.

(43) Cfr. F. Maurici, *Le torri*, passim.

(44) La torre del Castellazzo di Palma, a pianta rotonda, è quasi certamente di impianto medievale. Le rovine di altri due «castellucci medievali molto danneggiati e difficilmente databili» presso le catacombe di Cignana (Palma Montechiaro) vennero segnalate nel 1931 da G. Caputo (*Catacombe*, p. 407).

(45) Sulle origini di Gela e Augusta cfr. il recente volume *L'età di Federico II nella Sicilia Centro Meridionale, Atti delle Giornate di Studio di Gela (8-9 dic. 1990)* a.c. di S. Scuto, Agrigento 1991 ed in particolare i contributi di I. Nigrelli e L. Dufour.